



Diocesi di Chioggia

15 luglio 2018 XV° tempo ordinario

IL COSTO DI UNA VITA

Mezzo milione di euro, sentenza un giudice, ma non per salvarla ma per non aver messo la mamma nella possibilità di sopprimerla. La notizia è di inizio settimana e riguarda un fatto accaduto dieci anni fa presso l'ospedale di Portogruaro. Un ginecologo ha ritenuto inutile sottoporre la gestante all'amniocentesi, indagini prenatali invasive e non priva di rischi, e il bimbo è nato affetto da una malformazione genetica, la sindrome di down. La sentenza condanna l'Ulss per ommissione informazione ed errore medico. Ricordo l'emozione che accompagnava la nascita di un figlio quando non si ricorreva all'ecografia nemmeno per conoscere il sesso del nascituro. Ricordo la testimonianza di genitori felici di mettersi a servizio di una creatura anche se portatrice di handicap. Ricordo la disponibilità ad accogliere più figli senza doversi quasi giustificare davanti all'opinione pubblica. Allora la vita era ritenuta un dono, il suo valore proporzionale all'amore di cui era frutto e portatrice, il suo decoro un mistero davanti al quale sostare con stupore e partecipazione. La cultura di oggi ritiene che essa sia un diritto, un possesso, un vantaggio, per cui deve corrispondere a determinati criteri e non impegnare eccessivamente sul piano del dovere, della dedizione, del sacrificio. Purtroppo ci siamo assuefatti e rischiamo, anche nel nostro contesto pastorale, di adeguarci nelle logiche e nel linguaggio. Il discorso merita un po' di attenzione per non correre il rischio di annacquare il vino buono dell'annuncio evangelico con i luoghi comuni di una sensibilità materialista ed edonista. Parlando della gioia dell'amore, Papa Francesco sottolinea una delle sue caratteristiche fondamentali, che è la fecondità: «L'amore dà sempre vita. Per questo, l'amore coniugale non si esaurisce all'interno della coppia. I coniugi, mentre si donano tra loro, donano al di là di se stessi la realtà del figlio, riflesso vivente del loro amore, segno permanente della unità coniugale e sintesi viva ed indissociabile del loro essere padre e madre». Se separi la trasmissione della vita dall'amore, essa risulterà comprensibile solo a determinate condizioni. Vale la pena appropriarci di quanto scrive il Papa nel n. 166 di *Amoris Laetitia*: «La famiglia è l'ambito non solo della generazione, ma anche dell'accoglienza della vita che arriva come dono di Dio. Ogni nuova vita «ci permette di scoprire la dimensione più gratuita dell'amore, che non finisce mai di stupirci. E' la bellezza di essere amati prima: i figli sono amati prima che arrivino». Questo riflette il primato dell'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa, perché i figli «sono amati prima di aver fatto qualsiasi cosa per meritarselo». Tuttavia, «tanti bambini fin dall'inizio sono rifiutati, abbandonati, derubati della loro infanzia e del loro futuro. Qualcuno osa dire, quasi per giustificarsi, che è stato un errore farli venire al mondo. Questo è vergognoso! [...] Che ne facciamo delle solenni dichiarazioni dei diritti dell'uomo e dei diritti del bambino, se poi puniamo i bambini per gli errori degli adulti?». Se un bambino viene al mondo in circostanze non desiderate, i genitori o gli altri membri della famiglia, devono fare tutto il possibile per accettarlo come dono di Dio e per assumere la responsabilità di accoglierlo con apertura e affetto. Perché «quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso o troppo grande, pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio, di non valere niente e di essere abbandonato alle ferite della vita e alla prepotenza degli uomini». Il dono di un nuovo figlio che il Signore affida a papà e mamma ha inizio con l'accoglienza, prosegue con la custodia lungo la vita terrena e ha come destino finale la gioia della vita eterna. Uno sguardo sereno verso il compimento ultimo della persona umana renderà i genitori ancora più consapevoli del prezioso dono loro affidato: ad essi infatti Dio concede di scegliere il nome col quale Egli chiamerà ogni suo figlio per l'eternità». Quel bambino di Portogruaro avrà un'indennità che gli permetterà di affrontare i disagi della vita; speriamo che non debba soffrire nell'identità, sapendo di essere frutto di uno sbaglio.

fr

La grande regola di comportamento da "Gaudete et Exultate"

Il culto che Lui più gradisce

104. Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

105. Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli». Essa è «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa». Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio». Essa «è la chiave del cielo».

106. Non posso tralasciare di ricordare quell'interrogativo che si poneva san Tommaso d'Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo, più che gli atti di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

107. Chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia. È ciò che aveva capito molto bene santa Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrarci quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri».

108. Il consumismo edonista può giocarci un brutto tiro, perché nell'ossessione di divertirsi finiamo con l'essere eccessivamente concentrati su noi stessi, sui nostri diritti e nell'exasperazione di avere tempo libero per godersi la vita. Sarà difficile che ci impegniamo e dedichiamo energie a dare una mano a chi sta male se non coltiviamo una certa austerità, se non lottiamo contro questa febbre che ci impone la società dei consumi per venderci cose, e che alla fine ci trasforma in poveri insoddisfatti che vogliono avere tutto e provare tutto. Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice.

109. La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Raccomando vivamente di rileggere spesso questi grandi testi biblici, di ricordarli, di pregare con essi e tentare di incarnarli. Ci faranno bene, ci renderanno genuinamente felici.



Liberaci dal male

Am 7,12-15: “Il Signore mi disse: Và, profetizza al mio popolo Israele”.

Amos è un uomo sensibile ed attento agli avvenimenti sociali, politici e religiosi del suo tempo, con lo sguardo aperto alle vicende del suo popolo come pure di tutti gli altri popoli. Egli sa che Dio veglia su tutti i popoli. Ma Amos è pure uomo pieno di amore per il suo popolo al quale è inviato e per il quale implora perdono e pietà. Amos ancora è uomo senza paura e denuncia gli abusi sociali che vede sulla pelle dei poveri, abusi grazie ai quali i ricchi costruiscono le loro sfacciate ricchezze. Amos infine è uomo che coglie l'inscindibile rapporto tra “culto e vita”, tra “professione di fede e pratica della giustizia”; è profeta che non fa teorie sulla dottrina sociale, ma vede e denuncia il peccato della violazioni del diritto e della giustizia.

I tempi di Amos vedevano in buona parte la religione israelitica sottoposta al potere politico che però non si regolava più secondo la fede nel Signore che proclamava di seguire. Il latifondismo di pochi si sostituiva gradualmente alle proprietà di ogni famiglia cosicché i pochi ricchi diventavano sempre più ricchi e i molti poveri immiserivano sempre di più, dando così origine alla condizione di schiavitù. Leggi inique, ingiustizia nei tribunali e violenza delle istituzioni riducevano al silenzio chi avesse osato parlare, sistema avallato dall'autorità religiosa. Amos non era cresciuto in nessun circolo religioso particolare e non era di famiglia sacerdotale; egli non è un professionista del sacro, asservito e compiacente al potere e non ha bisogno di mantenersi con la sua predicazione. Ha lasciato la sua professione, quasi strappato dalla forza divina interiore, per richiamare il popolo alla fedeltà agli impegni dell'alleanza palesemente violata: un culto sfarzoso simile al culto pagano dei Cananei conviveva con la palese violazione della giustizia sociale. Spinto dalla forza della Parola di Dio e dall'amore per il suo popolo egli annuncia che in mancanza di conversione una grande catastrofe si sarebbe abbattuta sul popolo stesso, ancora in tempo per scongiurare con la conversione tale catastrofe. Nella reazione del sacerdote Amasia si presagisce però già il rifiuto dell'appello alla conversione.

Sal 84: “Mostraci, Signore, la tua misericordia”.

Tre parole chiave dominano il salmo: *salvezza* (vv.5.8.14), *pace* (vv. 9.11) e *terra* (2.10.13). La liturgia usa la terza parte del salmo, l'oracolo di salvezza. In esso (vv. 9-14) si annuncia la conclusione del dramma che si ripercuote sull'universo nella speranza che cielo e terra tornino a darsi l'abbraccio della pace nella reciproca riconciliazione. Come il sole penetrando la terra vi risveglia la vita, così la misericordia divina farà nascere la fedeltà umana. Giustizia e pace si baceranno perché l'ordine di Dio, se rispettato genera tranquillità. La pace sulla terra è frutto del cielo, seminato da Dio. La salvezza germoglia sulle orme della giustizia.

Ef 1,3-14: “In Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo”

L'inno proclama l'azione di Dio per la Chiesa. Egli ha scelto e predestinato la Chiesa (vv. 4-6a), l'ha colmata dei suoi doni (vv. 6b-7), le ha dato sapienza e scienza per conoscere il mistero del suo disegno (vv.8-10). Dio e il suo progetto si manifestano nella storia. Dio è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. La storia della salvezza si svolge nel tempo e sulla terra, ma rivela un disegno di grazia stabilito da tutta l'eternità. L'opera di Dio, concepita nei cieli, è stata manifestata per mezzo di Cristo sulla terra. L'azione di Cristo è richiamata sette volte, perché in Lui si riassume tutta la molteplicità dei doni e della benevolenza di Dio. Ogni vita, tutto ciò che si fa, tutto ciò che accade è riferibile a Gesù Cristo, niente e nessuno rimane estraneo al progetto di Dio, progetto di salvezza e di amore per tutti gli uomini che si è manifestato prima nel popolo ebraico (noi) e poi esteso a tutti le genti (voi).

Mc 6,7-13: “Gesù chiamò i dodici e cominciò a mandarli...”

E' uno dei tre testi del vangelo di Marco che riguardano gli apostoli: 1,16-26: chiamata; 3,13-19: istituzione come gruppo; 6,7-13: missione. In essi si descrivono progressivamente le caratteristiche del discepolo-apostolo, chiamato dal Signore e disponibile alle rinunce che la sequela richiede. Egli è scelto per stare con Lui, Gesù, e per essere mandato ad annunciare il suo vangelo con la forza stessa che viene dal Signore, con lo scopo di servire la salvezza degli uomini. Sono messi in evidenza soprattutto lo spirito e le condizioni della missione, sia da parte dell'inviato che dei destinatari dell'annuncio. La missione è in continuità con quanto Gesù ha operato: liberare l'uomo dal male, come dice un'invocazione del 'Padre nostro': “*liberaci dal male*”. Liberare dal male è originariamente proprio di Dio. L'inviato è strumento dell'azione del Signore. Come ha operato Gesù, così deve operare l'apostolo. La preghiera e l'azione dell'apostolo devono riferirsi a tutti gli ambiti della vita umana: della salute fisica, psichica, mentale, morale, sociale, spirituale, fino alla salvezza eterna. Ecco l'ambito dell'azione della chiesa: tutto ciò che riguarda l'uomo. La salvezza è dono da accogliere e che non può essere imposto. L'oggetto dell'annuncio è insieme messaggio e azione: “*E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano*”. L'evangelo esige disponibilità ad accogliere l'insegnamento e ad aprirsi all'azione del Signore che può operare ogni salvezza.

+ **Adriano Tessarollo**